

Direzione Scientifica

Olimpia Niglio
Federica Visconti

Kyoto University, Japan
Università degli Studi di Napoli Federico II

Comitato scientifico

Michele Caja
Ferruccio Canali
Renato Capozzi
Franco Defilippis
Damiano Iacobone
Giovanni Multari
Sergio Russo Ermolli
Michele Sbacchi

Politecnico di Milano
Università degli Studi di Firenze
Università degli Studi di Napoli Federico II
Politecnico di Bari
Politecnico di Milano
Università degli Studi di Napoli Federico II
Università degli Studi di Napoli Federico II
Università di Palermo

Comitato editoriale

Francesca Addario
Mirko Russo
Claudia Sansò

Sapienza – Università di Roma
Università degli Studi di Napoli Federico II
Università degli Studi di Napoli Federico II

| quaderni di edA

La Collana nasce per favorire un dialogo tra nuovi ambiti di ricerca dell'architettura che sempre più si stanno consolidando nei diversi ambienti culturali e nelle differenti discipline: dalla conservazione alla progettazione, dalla storia dell'architettura alla pianificazione urbana.

L'obiettivo è di documentare progetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, di progettazione di nuove opere architettoniche e infrastrutturali che mirano alla trasformazione del territorio con lo scopo di contribuire alla conoscenza e alla diffusione dei percorsi progettuali che gli "operatori del progetto" affrontano quotidianamente per migliorare il nostro *habitat*.

In affiancamento al progetto della rivista internazionale EdA la collana amplia il suo campo di interesse anche ai lavori prodotti in ambito accademico; particolare attenzione è rivolta alle opere prodotte nelle occasioni conclusive dei percorsi formativi degli studenti (tesi di laurea, workshop, corsi di tirocinio curricolare) che costituiscono il momento di massimo avvicinamento al mondo reale della pratica del progetto. Tali opere possono costituire, se rispondenti a determinati requisiti, prodotti scientifici di ricerca nel campo dell'architettura e delle trasformazioni urbane.



Vai al contenuto multimediale

Federica Visconti

AULE SACRE

Edifici di culto per la ricomposizione urbana di Barra

a cura di

Claudia Sansò

Saggio introduttivo di

Uwe Schröder

contributi di

Renato Capozzi, Enrico Lanzillo, Mirko Russo

Caudia Sansò, Francesca Solaro





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2420-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

Indice

Nota del curatore	8
Saggio introduttivo	
Sullo spazio sacro <i>Uwe Schröder</i>	11
Città e architettura del sacro	
Riqualificare la periferia <i>Federica Visconti</i>	16
Costruire spazi sacri <i>Federica Visconti</i>	22
Progetti per Barra	
La didattica del progetto <i>Federica Visconti</i>	30
Il progetto impiantistico come parte integrante di un'architettura <i>Enrico Lanzillo</i>	36
L'architettura della chiesa <i>Mirko Russo</i>	38
L'architettura della moschea <i>Claudia Sansò</i>	40
L'architettura della sinagoga <i>Francesca Solaro</i>	42
Postfazione	
Le forme del sacro <i>Renato Capozzi</i>	108
Bibliografia	116

Nota del curatore

Claudia Sansò

Il libro nasce da un'idea di Federica Visconti di raccogliere gli esiti di un laboratorio da lei tenuto al I anno del corso di Laurea Magistrale in Progettazione Architettonica_MAPA presso il DiARC_Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, nel quale era stato affidato agli studenti il difficile tema di progettare un'aula sacra nella periferia orientale di Napoli. Un tema difficile per due ragioni: perchè il progetto di un'architettura sacra necessita sempre di una riflessione sul 'senso' del sacro e su come questo si possa efficacemente tradurre in forma, e perchè i tre edifici – una chiesa, una sinagoga e una moschea – si inseriscono, in questo caso, in una più ampia logica di ri-composizione urbana attraverso la riqualificazione di alcuni dei quartieri di edilizia residenziale pubblica a Barra – periferia est di Napoli – ritenuti dalla critica architettonica novecentesca tra i più 'razionalisti' d'Italia.

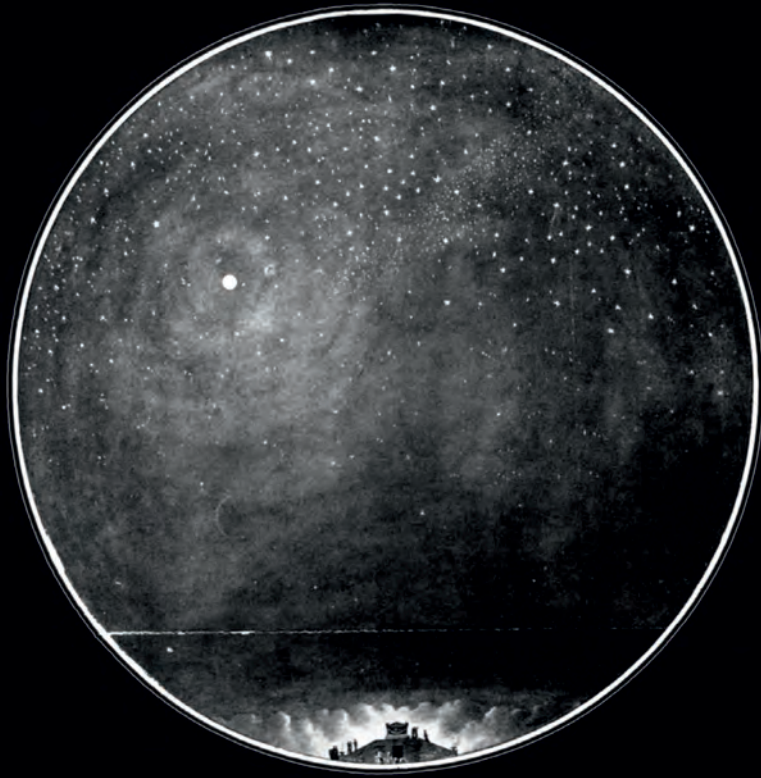
La pubblicazione si apre con il saggio introduttivo di Uwe Schröder, professore della RWTH Aachen University, che, dopo aver partecipato nel 2012 al noto Concorso di progettazione "House of One" per l'ideazione di un edificio unico per il culto delle tre religioni monoteiste a Berlino, si sta occupando ora di una riflessione, in ambito didattico all'interno di un corso tenuto al Politecnico di Milano come visiting professor, di *Holy Spaces*. La struttura del libro si compone di due parti di cui la prima – intitolata *Città e architettura del sacro* – contiene due saggi dell'autrice rispettivamente sul tema della riqualificazione urbana delle periferie e sul tema architettonico dello spazio sacro. La seconda parte, *Progetti per Barra*, raccoglie – dopo due saggi di apertura a carattere perlustrativo circa il lavoro didattico e il procedimento metodologico del progetto, *La didattica del progetto* di Federica Visconti e *Il progetto degli impianti come parte integrante di un'architettura* di Enrico Lanzillo, docente del modulo di Tecnologia degli impianti integrato al laboratorio – tre saggi a carattere tematico rispettivamente sull'architettura della chiesa, della moschea e della sinagoga di Mirko Russo, Claudia Sansò e Francesca Solaro, collaboratori al corso di Federica Visconti.

A seguire sono illustrate le tavole di progetto degli studenti, sempre precedute da un 'montaggio' sulla composizione delle tre aule sacre nei tre lotti dell'area scelta per il progetto di riqualificazione urbana. Le tre composizioni, rappresentate sia in planivolumetrico che in disegno tipologico, alternano la collocazione della chiesa, della moschea e della sinagoga sui tre lotti, due di testata a definire i margini dell'intera area urbana e uno a ridosso di questa, tra le forme della città storica consolidata e i corpi iterati di uno dei quartieri razionalisti costruiti negli anni '40 del Novecento, nell'ipotesi civile di definire un pezzo di città moderna. Ai 'montaggi' urbani seguono i disegni architettonici dei rispettivi spazi sacri – tutti redatti dopo aver studiato, ridisegnandoli, alcuni edifici di riferimento – con qualche 'variazione sul tema'.

Chiude il volume una postfazione a sfondo teoretico di Renato Capozzi, *Le forme del sacro*, la quale, a partire da alcune precisazioni etimologiche sui termini legati al tema, invita a riflettere sul rapporto tra il rito culturale e la costruzione formale di uno spazio, tra il 'senso' del sacro e la sua 'traduzione' in tipi architettonici.

Saggio introduttivo

Fig. 1.
Étienne-
Louis Boullée,
Cenotafio per
Isaac Newton.



Sullo spazio sacro

Uwe Schröder

Gli spazi sacri appartengono al repertorio della “spazialità” abitata della città.

Tra tutti gli spazi architettonici della città – che possono essere intesi, fin dall’inizio, non esaustivamente come spazi interni e come luoghi dell’internità – possono essere considerati luoghi speciali; essi appartengono ad “altri” spazi, quelli cui Foucault ha assegnato un carattere eterotopico in quanto “contro-luoghi” e “utopie realizzate”, spazi fuori da ogni spazio, che sono iscritti nella istituzione stessa della società. Lo scopo e l’uso degli spazi sacri o consacrati li individua come formazioni di uno spazio complementare e, nello stesso tempo, separato ma legato all’uso profano o quotidiano degli spazi urbani.

Gli edifici che contengono spazi sacri e che nella loro interezza – di spazio e forma – rappresentano luoghi consacrati hanno la loro ragione e il loro scopo nella associazione religiosa di coloro che vivono nella città, della comunità. Gli eventi liturgici, i riti e le cerimonie rappresentano l’“uso estetico” di questi spazi.

E l’Architettura?

Il filosofo inglese Edmund Burke è stato il primo a opporre al sublime il bello come vera e propria categoria. In *A Philosophical Enquiry into the Origins of Our Ideas of the Sublime and Beautiful* del 1758¹, il termine viene discusso come un fenomeno fondamentale della esperienza estetica. Per Burke sensi e poteri della immaginazione – in origine uguali per tutte le persone, sebbene sviluppati in maniera differente dagli individui – costituiscono i soli elementi fondativi della esperienza estetica. Per il filosofo, il bello e il sublime sono le antitetiche categorie di base dell’estetica e la loro origine si ritrova nell’istinto umano alla convivialità e all’autoconservazione.

Le sensazioni intrinsecamente piacevoli di simpatia e benevolenza nascono dall’impulso alla solidarietà sociale e sono scatenate dal sentimento del bello. Al contrario, il sentimento del sublime deriva dall’esperienza della paura. Agli oggetti, sostiene Burke, corrispondono qualità effettive che egli considera e specifica individualmente per definire il contrasto tra sublime e bello in termini oppositivi: «Gli oggetti sublimi sono infatti vasti nelle loro dimensioni, e quelli belli al confronto sono piccoli; se la bellezza deve essere liscia e levigata, la grandiosità è ruvida e trascurata; la bellezza deve evitare la linea retta, ma deviare da essa insensibilmente; la grandiosità in molti casi ama la linea retta, e quando se ne allontana compie spesso una forte deviazione; la bellezza non deve essere oscura, la grandiosità deve essere tetra e tenebrosa; la bellezza deve essere leggera e delicata, la grandiosità solida e perfino massiccia.»². L’attenzione di Burke è concentrata soprattutto sulla nuova esperienza del sublime ed è l’architettura – con la sua consustanziale attitudine alla grande dimensione, alla “vastità” – che appare particolarmente adeguata a conferire espressione a questo nuovo sentimento. L’Infinito come la fonte del sublime trova la sua espressione architettonica nell’apparente successione senza fine di colonne di un colonnato; gli spazi sono destinati ad apparire scuri, tetri e cupi; per ottenere una immensità melanconica, materiali e ornamento devono conferire toni scuri e cupi, come con il nero, il marrone o il viola scuro³.

Le qualità del sublime – e lo stesso è vero anche per il bello – sono concretamente presenti negli oggetti; nonostante il giudizio estetico sia di per se stesso sogget-

tivo e perciò legato anche a una questione di gusto⁴.

*“E io anche son pittore”*⁵

«Sì, io lo credo: i nostri edifici, e soprattutto gli edifici pubblici, devono essere, in qualche modo, dei poemi. Le immagini che essi offrono ai nostri sensi devono far sorgere in noi sentimenti analoghi ai loro contenuti.»⁶. Già la terminologia adottata da Étienne-Louis Boullée rivela per quale scopo egli abbia elaborato la sua nuova estetica: gli edifici sono pensati per catturare direttamente i nostri sensi, come la poesia, e dovrebbero risvegliare in noi sentimenti, impulsi che emergono dalla “magica poesia” della quale l’architettura è capace. Per Boullée, la poesia trova fondamento nell’arte di suscitare impressioni figurative attraverso il coinvolgimento del corpo. Si dice che siano la massa degli oggetti e le sue proporzioni, basate su regolarità, simmetria, sulla “armoniosa apparenza”, che danno origine a sensazioni nell’osservatore⁷. Se l’architettura deve agire sui nostri sensi e in questo modo conoscere, allora essa deve imitare i principi della natura: «Io mi valgo dei più preziosi effetti della natura, io li incorporo nell’arte, e grazie a questi apporti io offro la possibilità di condurre l’arte verso il sublime.»⁸.

Boullée desidera guidare l’architettura in quanto arte verso sensazioni del sublime. E non appare dunque sorprendente che egli limiti a una serie molto circoscritta di edifici la capacità e il compito di esprimere l’immensità e l’infinità del sublime. Egli considera gli edifici residenziali “temi infruttuosi” perché è molto difficile che si compia in essi la poetica dell’architettura⁹. Nella parte centrale, programmatica del suo saggio, dove parole e immagini convergono magnificamente, egli elenca quindi esclusivamente edifici pubblici. Prima del terzo paragrafo intitolato “Ba-

siliche”, Boullée dedica un paragrafo autonomo al termine “Carattere”. Per “carattere” egli intende l’effetto che emana da un oggetto e che dà origine esclusivamente a quella sensazione che è commisurata a esso¹⁰. L’inverno ci appare nero, brullo, incolore, spigoloso e duro e noi diventiamo tristi, cupi, soggetti allo spavento, perché questo è il suo carattere¹¹. Ritornando alla Basilica, allo spazio sacro, e, attraverso l’analogia con le sue riflessioni sulla natura, passando attraverso la foresta “nera” e “misteriosa”, Boullée arriva alla conclusione che nello spazio architettonico è solo attraverso il modo in cui alla luce viene consentito di entrare che si raggiunge l’effetto desiderato. «È la luce che produce gli effetti. Questi causano in noi sensazioni diverse e contrarie a seconda che siano brillanti o cupi.»¹². Gli effetti della luce condizionano il carattere appropriato dello spazio sacro, dando origine a uno stato d’animo corrispondente nello spettatore. La luce brillante, dice Boullée, riempie lo spirito di gioia mentre, al contrario, uno spazio cupo suscita tristezza. E dove la luce penetra nello spazio attraverso un percorso indiretto, senza che l’osservatore percepisca da dove essa abbia origine, il risultato è un’impressione “inconcepibile” e “misteriosa” che produce una “incantevole magia”¹³. Una volta completato questo *excursus* su Burke e Boullée, torniamo ora, meglio attrezzati sui termini logici della questione, alla nostra domanda: e l’Architettura? L’Architettura deve rivelare il luogo, costruire uno spazio dove gli abitanti possano costituirsi in comunità e dove si realizzi una possibilità di “uso” per le loro attività in primo luogo attraverso i propri mezzi creativi – nello spazio e nel tempo, nello spazio dell’internità e dell’esternità, nella forma e nella materia, nella luce e nel silenzio – come atmosfera propria dell’edificio.

1. E. BURKE [1758], *Vom Erhabenen und Schönen*, hrsg. v. Friedrich Bassenge, Berlin 1956. Prima edizione italiana E. BURKE, *Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee intorno al Sublime ed al Bello*, Tipografia di FRANCESCO SONZOGNO di GIO. BATTISTA, Milano 1804, ora in Id., *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, a cura di G. SERTOLI, G. MIGLIETTA, Aesthetica, Palermo 1987.
2. E. BURKE, *op. cit.*, Aesthetica, Palermo 1987, p. 139.
3. Cfr. E. BURKE, *Il colore come causa del sublime*, in Id., *op. cit.*, Aesthetica, Palermo 1987.
4. Cfr. E. BURKE, *Il gusto*, in Id., *op. cit.*, Aesthetica, Palermo 1987.
5. Si tratta del motto riportato in italiano in epigrafe al trattato di É.-L. BOULLÉE [1793 circa], *Architettura. Saggio sull'arte*, intr. di ALDO ROSSI, Marsilio, Padova 1967 attraverso il quale Boullée si dichiara artista e dichiara arte l'architettura.
6. É.-L. BOULLÉE, *op. cit.*, Marsilio, Padova 1967, p. 53.
7. *Ibidem*, p. 66.
8. *Ibidem*, p. 90.
9. *Ibidem*, p. 106.
10. *Ibidem*, p. 74.
11. *Ibidem*, p. 75.
12. *Ibidem*, pp. 85-86.
13. *Ibidem*, p. 86.

Città e architettura del sacro

Riquilificare la periferia

Federica Visconti

Fig. 2.

Locandina della Mostra “Cantiere Periferie. Alla ricerca di una Città Normale”.

Fig. 3.

«METAMORFOSI quaderni di architettura» numero 01, novembre 2016.

Uno dei temi che attende oggi, in misura sempre maggiore e con sempre maggiore urgenza, di essere affrontato, all'intero dello specifico disciplinare dell'architettura, è quello che riguarda le nostre periferie urbane. Se, da un lato, bisogna infatti riconoscere che anche le città sono oggi diventate uno dei 'soggetti' alla ricerca di un posizionamento nello scenario del mercato della competizione internazionale e se, ancora, bisogna constatare che, talvolta, la realizzazione di grandi opere affidate alle stelle dello *Star System* ha contribuito, in misura non trascurabile, alla crescita, almeno in termini economici, di alcune realtà urbane, pur tuttavia appare evidente come questa strada non sia perseguibile per risolvere le problematiche, essenzialmente differenti, poste dalle aree periferiche. È qui che, più che altrove, l'architettura ha abdicato al suo compito di rendere forma la relazione ineludibile tra *architettura e realtà*, che potrebbe altrimenti dirsi tra architettura e vita. L'architettura ha origine e scopo nella società e nella vita degli esseri umani: fatto collettivo 'per eccellenza' essa deve farsi interprete di valori condivisi e tradurli in forma architettonica nella quale gli uomini possano nuovamente riconoscersi. Solo apparentemente banale, in realtà questo nesso viene oggi, e ormai da un po' di tempo, continuamente disatteso e della realtà l'architettura sembra farsi non più interpretazione critica ma semplicemente 'specchio' rinunciando a ogni forma di giudizio su di essa. I risultati sono sotto i nostri occhi: almeno per quanto riguarda il contesto italiano si confrontano grandi realizzazioni che non appartengono più al mondo dell'architettura – talvolta dell'arte (le 'immagini di design





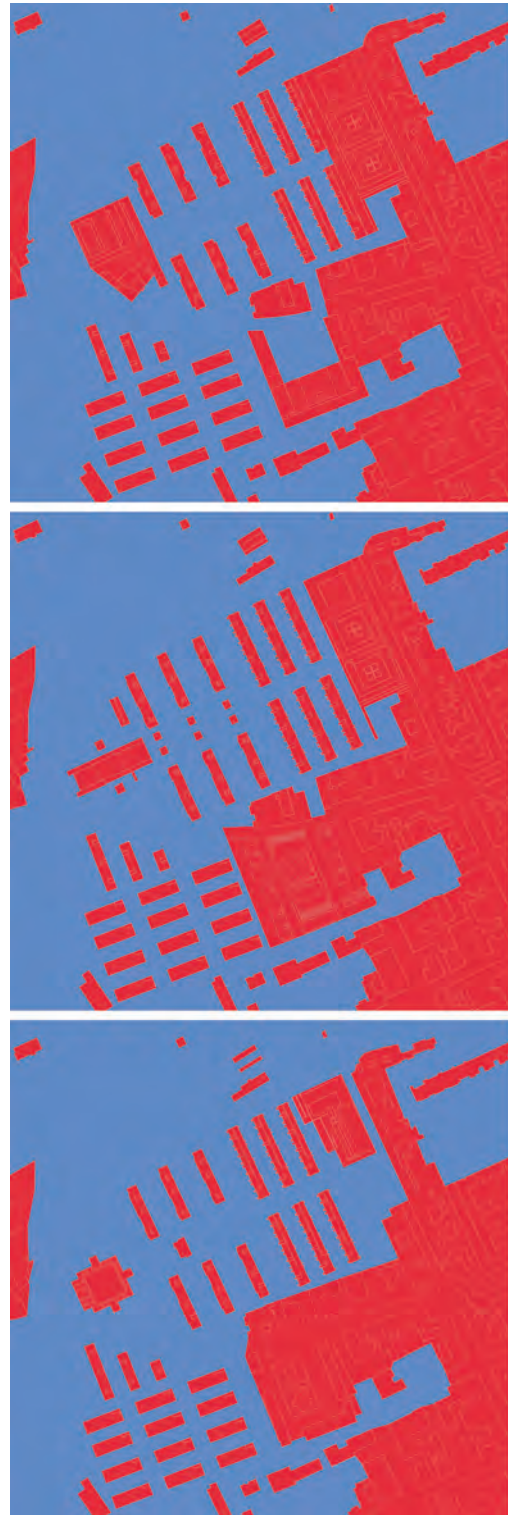
ingrandite' di cui parla Gregotti!) talvolta delle costruzioni e della finanza (si pensi, ad esempio a operazioni come Milano-Porta Nuova) talvolta al secondo che si serve strumentalmente del primo (*City Life*, per rimanere ancora a Milano) — e, all'opposto, periferie e territori di margine vengono abbandonati alla deregolazione che realizza condizioni di vita sempre più inumane. È di queste periferie e di questi territori che è urgente occuparsi, a partire da una ri-codificazione del tema, in chiave propositiva e progettuale, che può forse passare per una delle definizioni possibili che vede le aree periferiche come aree, rispetto alle quali, altissima è l'attesa per un loro ridisegno, aree particolarmente mature alla trasformazione ma bisognose di regole che ne orientino lo sviluppo e ne guidino la ri-formulazione. Sicuramente l'accezione topologica non appare oggi sufficiente a esaurire la definizione di 'periferia' e la necessaria 'interferenza' di sfumature sociologiche, economiche, politiche rafforza l'idea che, pur richiamando il significato etimologico del termine che rimanda al concetto di 'stare al margine', questo 'stare' debba essere inteso non solo con riferimento all'immodificabile dato fisico ma a quelle condizioni morfologiche, di vita e di abitabilità che caratterizzano — o meglio dovrebbero caratterizzare — luoghi che tutti ci sentiremmo di definire 'città'. La Mostra *Cantiere Periferie. Alla ricerca di una Città Normale*², promossa e realizzata nel 2016 dalla Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo in collaborazione con l'Archivio Centrale dello Stato ha testimoniato, insieme all'esistenza di un continuativo interesse per il tema attestato dall'elevato numero di ricerche e studi prodotti in ambito accademico e dai

Figg. 4, 5, 6.
Barra_Analisi
urbane:
schwarzplan,
straßenbau e
studio del verde.

**Figg. 7, 8, 9, 10,
11, 12.**

Rotblauplan dei
progetti del
laboratorio.

nostri enti territoriali, anche di come finalmente la società contemporanea abbia individuato nella riqualificazione delle periferie urbane una delle sfide più importanti del nostro tempo e ancora di come, in ambito italiano, aree degradate e prive di grandi connotazioni di qualità morfologica contengano, a guardare con più attenzione, una costellazione di quartieri che invece si configurano come strutture morfologiche riconoscibili sulle quali è possibile tornare a lavorare a partire dai loro valori di impianto per trasformarle, nell'indifferenziata e indifferente periferia contemporanea, in isole di qualità formale e urbana, magari capaci di innescare ulteriori positive trasformazioni all'intorno. La potenzialità dei *quartieri d'autore* risiede proprio nella loro unità morfologica e urbana che in opposizione alla diffusione/dispersione della città contemporanea rappresenta l'opportunità di riconoscerli come "parti urbane formalmente compiute". Tali parti possono, attraverso sistematici interventi di recupero e integrazione — di definizione dei margini, di riammaglio, per la realizzazione di iati, spazi pubblici, nuove attrezzature, inserti residenziali — determinare all'interno della congerie urbana alcune singolarità in grado di riorientare e razionalizzare l'edilizia di bassa qualità realizzata ai margini di tali insediamenti. Dai quartieri 'eroici' degli anni '20 e '30 del secolo scorso realizzati in ambito europeo³, ideati dai riconosciuti maestri del Movimento Moderno assurti a monumenti della città operaia razionalista e oggetto di accorti restauri filologici o da quelli più tardi con significative realizzazioni in Italia immediatamente prima e dopo il II conflitto mondiale⁴, dal dopoguerra e sino agli anni ottanta, le migliori energie della cultura architettonica si sono cimentate nella progettazione di quartieri residenziali pubblici. In Italia, in





particolare, sono stati realizzati numerosissimi *quartieri d'autore* che ancora oggi sono oggetto di studio e di sperimentazione progettuale: dalla stagione neorealista⁵ e dei piani Ina-Casa, ai quartieri coordinati periurbani degli anni '50 e '60⁶, alle esperienze dei quartieri sperimentali⁷, alla lunga fase macrostrutturale⁸, passando per gli interventi *ex lege* 167, sino ai grandi interventi extra urbani assimilabili a vere e proprie città di fondazione⁹, questi progetti rappresentano ancora il possibile punto di partenza per un ragionamento sulla costruzione e il carattere della periferia contemporanea non solo e non tanto per la loro rilevanza dimensionale ma piuttosto per la loro capacità di determinare, in termini interscalari, un nuovo assetto morfologico e nuove centralità in rapporto alle recenti espansioni, alle residue porzioni di natura ancora presenti, al sistema delle infrastrutture. Come ha sottolineato Paola Di Biagi¹⁰, nella così detta "città pubblica" dopo il degrado subito nella seconda metà del Novecento per varie ragioni — dalla progressiva privatizzazione degli spazi pubblici, dall'obsolescenza delle compagini edilizie, dall'abusivismo e dal complessivo accerchiamento dell'edilizia privata di bassa qualità — questi quartieri, oggi *luoghi dell'esclusione* possono rappresentare, con differenti gradazioni, più che un «[...] problema, una risorsa per la città contemporanea»¹¹. Infatti, la loro chiarezza d'impianto e l'equilibrato rapporto tra edificato e spazi pubblici, soprattutto nei quartieri dei primi anni del '900, possono essere assunti come capisaldi — una sorta di super elementi primari a scala urbana — per una più ampia rigenerazione dei tessuti al contorno e luogo d'elezione di nuove polarità. In altri termini, nella attuale desolante condizione di *non-città* o *città dello sprawl*, questi quartieri d'autore pos-

sono non solo testimoniare una stagione significativa della residenza sociale del secolo scorso ma soprattutto diventare occasione di sperimentazione progettuale che guardi, da un lato, a salvaguardarne i riconosciuti caratteri tipologici, architettonici, costruttivi e ambientali e dall'altro, a realizzare il necessario adeguamento/miglioramento riguardo le attuali esigenze di vivibilità attraverso una riqualificazione architettonica ma forse soprattutto urbana che lavori sul chiarimento della loro definizione morfologica attraverso un attento lavoro sui bordi, il recupero e la riformulazione degli spazi aperti e collettivi, l'introduzione di nuove attrezzature di rango superiore da aggiungersi al recupero e alla rifunzionalizzazione dei manufatti con interventi di retrofitting/superfitting, recupero statico, ridefinizione tipologica, introduzione di nuove residenze speciali con mixità tipologica e funzionale. A Napoli tutte le questioni appena discusse sul piano generale si ritrovano e hanno a che vedere con un patrimonio ancora poco noto, certamente da riqualificare e valorizzare. Per tutto l'arco del Novecento, e in maniera particolarmente significativa nel secondo dopoguerra, l'Istituto Autonomo Case Popolari ha affidato nella città partenopea la realizzazione di alcuni quartieri residenziali a importanti architetti locali, tra questi Luigi Cosenza, autore anche, con Carlo Coen e Francesco Della Sala, del piano per i quartieri di Barra assunti dal Laboratorio come area-progetto. Molti sono stati i problemi che questi quartieri hanno affrontato a partire dalla loro realizzazione, spesso incompleta o compromessa da ragioni esterne alla architettura, fino alla profonda modi-

fica della loro condizione originaria che, nel tempo, si è determinata: parti urbane formalmente definite e autonome, anche sul piano della dotazione di attrezzature, in contesti poco o nulla urbanizzati, si trovano oggi all'interno di una conurbazione densa e disordinata che li aggredisce e assistono alla proliferazione, come spesso capita nella periferia contemporanea, dei segni pesanti delle infrastrutture che attraversano, senza connettere, queste aree. Il tema urbano del Laboratorio è stato quindi quello di disegnare una complessiva riqualificazione dei rioni D'Azeglio e Cavour e di Parco Azzurro a Barra fondata su tutti gli interventi necessari sulla residenza ma soprattutto affidando un ruolo non secondario ma fondante e strutturante al ridisegno del piano di appoggio degli edifici, esistenti e nuovi, come suolo verde, collettivo e permeabile. Nella convinzione poi che introdurre nuove funzioni pubbliche è condizione necessaria per modificare realmente la affittiva situazione di questi luoghi, la riqualificazione passa per la realizzazione di tre edifici di culto per le tre religioni monoteiste che si collocano in alcune aree rimaste irrisolte ai margini dell'insediamento e si danno quindi il compito civile, in una non solo ideale triangolazione, di rappresentare una comunità che vuole essere tollerante e inclusiva: il tema è quello di costruire in questa periferia, al di là della sua condizione topologica rispetto al 'centro', luoghi definibili come città nella convinzione che questo possa avvenire solo se essa viene trasformata in uno spazio per l'abitare in cui, oltre alla residenza, siano presenti i più importanti tra gli edifici della rappresentazione collettiva.